

Nel sud del paese da anni si combattono i musulmani di Khartoum e i ribelli dell'Esercito di liberazione

## La carestia esplose nel Sudan in guerra Due milioni rischiano la morte

Allarme dell'Unicef: soccorsi immediati o sarà troppo tardi

ROMA. Sono due milioni e mezzo le persone minacciate dalla morte per fame, e per oltre 350mila il rischio è immediato: questione di giorni, forse di ore se non si riuscirà a far arrivare in tempo almeno i soccorsi più immediati.

È la tragedia del Bahr el Ghazal, la regione del Sudan meridionale assediata da una carestia di proporzioni bibliche provocata a sua volta dalla guerra civile che infuria da anni tra le forze musulmane di Khartoum e i ribelli dell'Esercito di liberazione del popolo sudanese (Spla). Ieri nella capitale è arrivato Carol Bellamy, direttore esecutivo dell'Unicef (le prime vittime della carestia sono, come sempre accade, i bambini), per coordinare sul posto gli aiuti umanitari che cominciano lentamente, molto lentamente, ad arrivare nella regione colpita. Dopo gli incontri che ha avuto a Khartoum con i rappresentanti del governo e delle organizzazioni umanitarie, che laggiù hanno vita difficile a causa dell'ostilità aperta del regime, Bellamy proseguirà oggi per il Bahr el Ghazal, dove conta di avviare un negoziato con i dirigenti dello Spla. L'obiettivo è di consolidare la tregua concordata nei giorni scorsi e già più volte violata: principale, e indispensabile, condizione perché gli aiuti umanitari possano davvero raggiungere le zone più colpite dalla siccità e dalla carestia. Arrivando a Khartoum, il direttore dell'Unicef si è dichiarato moderatamente ottimista sulla possibilità che la tregua regga davvero, ma non ha nascosto la grande preoccupazione dell'Onu per la difficoltà delle operazioni di soccorso. Per ora, infatti, sono state raccolte scorte che dovrebbero consentire la distribuzione di circa 15mila tonnellate di cibo al mese fino ad ottobre, mentre l'emergenza non cesserà certamente per i prossimi 15 mesi. Le stesse 15mila tonnellate mensili garantite attualmente, inoltre, non sono affatto sufficienti: sarebbe indispensabile - ha detto Bellamy - aggiungere forniture supplementari di cibo e medicine per i bambini e i soggetti più deboli, nonché cure mediche e acqua pulita. È il minimo che si deve fare se si vuole ridurre il livello di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni di età.

Che ancora una volta, come succede regolarmente nelle crisi di siccità e carestia che da decenni colpiscono soprattutto l'Africa sud-sahariana, le prime vittime della sottoalimentazione siano proprio i bambini è testimoniato dalle foto strazianti provenienti dal Bahr el Ghazal. In un servizio corredato da immagini davvero disperanti, la rivista americana «Time» avanza pesanti dubbi, tra l'altro, sulla adeguatezza della politica dell'amministrazione Usa. La rivista ricorda che proprio il presidente Clinton, durante la sua tournée africana dello scorso marzo, aveva promesso che Washington avrebbe prestato maggiore attenzione al problema della sottoalimentazione nei paesi arretrati e si chiede perché, invece, si



Immagini della carestia che ha colpito il Sudan

Alessandro Abbonzio/Ansa

sia attesa la manifestazione di una «emergenza complessa» (è con questo eufemismo che viene definita una carestia delle proporzioni di

quella attuale nel Sudan meridionale) perché fossero avviati i primi soccorsi. L'amministrazione americana è criticata anche per aver fatto, in pas-

sato, troppo poco per favorire una soluzione pacifica al conflitto che da 15 anni oppone il regime musulmano integralista di Khartoum, uno dei più duri e repressivi del continente, ai ribelli cristiani e anemisti del sud. Secondo «Time», la carestia attuale interessa una regione in cui vivono 2,6 milioni di persone (poco meno di un decimo dell'intera popolazione che abita i 2,5 milioni di chilometri quadrati del grande paese africano), dei quali minacciati immediatamente, cioè votati alla morte certa nelle prossime ore se gli aiuti tarderanno o saranno

insufficienti, sono circa 350mila. Testimonianze altrettanto drammatiche vengono da un servizio dell'agenzia ufficiale francese AFP da Wau, una città che si trova proprio al centro della regione devastata dalla siccità e colpita dalle violenze della guerra civile. Nell'unico ospedale della città, che di ospedale ha soltanto il nome, sono ammassati migliaia di disperati, segnati dalla malnutrizione e sofferenti di tutte le malattie del sottosviluppo, compresa la lebbra. I bambini, come dovunque, sono la maggioranza, smagriti all'inverosimile, attaccati ai seni avviziati delle madri, con la morte già negli occhi. Pochissimi, ormai, potranno essere salvati, anche se per i soccorsi tutto funzionerà al meglio.

«Impegni concreti sui diritti umani»

## Algeria, parte la missione Onu Appello di Amnesty

ROMA. Uno squarcio di speranza per un Paese che da oltre sei anni chiede pace e giustizia. Una visita attesa da anni da quei settori della società civile che più si sono battuti per la difesa dei diritti umani e per l'avvio di un vero processo di democratizzazione. Nella tormentata Algeria giunge oggi una delegazione internazionale, guidata dall'ex premier portoghese Mario Soares, con il compito di riferire al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan sullo stato dei diritti umani in un Paese segnato da una «guerra contro i civili» che ha provocato oltre 90mila vittime, in gran parte civili inermi. Una missione difficile, quella che attende le sei eminenti personalità, a cui guardano con speranza le maggiori organizzazioni umanitarie. Tra le quali Amnesty International. A poche ore dall'inizio della missione, l'Unità ha intervistato Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty. Oggi inizia la missione della delegazione internazionale guidata da Mario Soares. Quali sono le aspettative di Amnesty International e cosa chiedete alle sei personalità?

«Chiediamo loro di ottenere dei fatti concreti sui diritti umani e non le solite, generiche smentite che le autorità di Algeri continuano a fornire».

### L'Irak: «No alla proroga dell'embargo»

L'Irak continua a insistere per una revoca dell'embargo entro la fine dell'anno e, in risposta all'annuncio che Richard Butler, capo della Commissione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo iracheno (Unscm), sarà a Baghdad il 2 agosto, avverte di non essere disposto ad accettare alcuna proroga delle sanzioni. Quello del Consiglio del comando della rivoluzione «è un fermo ammonimento», ha affermato l'agenzia ufficiale Ina: «L'Irak non può permettere a nessuno, Usa o Unscm, di mascherare i suoi piani per prolungare l'embargo». Il comunicato del Consiglio allude a «gravi conseguenze» se non verranno revocate le sanzioni «malgrado la collaborazione dell'Irak con il Consiglio di sicurezza e con l'Unscm».

Fatti concreti. Ma quali?

«Ad esempio l'apertura di inchieste sui massacri dei civili ed anche sulle violazioni dei diritti umani che avvengono nelle carceri algerine». Dopo anni di rigida chiusura, le autorità algerine hanno acconsentito di aprire il Paese ad una commissione internazionale.

«Si tratta indubbiamente di uno "spicchio" di speranza, nel senso che l'Onu dal '92 non è mai entrato in Algeria a dispetto di una situazione sempre più drammatica. Ma attenzione: di per sé questa missione non garantisce nulla, perché non ha i poteri e le possibilità di azione propri di una commissione d'inchiesta».

Nella sua recente visita ad Algeri, il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha avuto assicurazioni dalle autorità algerine circa la libertà di movimento e di accesso alle fonti per la commissione.

«Le notizie che abbiamo sono diverse e non inducono di certo all'ottimismo. Ancora ieri il governo algerino ha ribadito senza mezzi termini che si tratta di una "missione di informazione" e nulla di più. Noi speriamo che le sei personalità ritornino ad Algeri convinte della necessità di dar vita ad una commissione d'inchiesta internazionale, emanazione diretta dell'Onu, con pieni poteri per verificare la situazione dei diritti umani nel martoriato Paese nordafricano. Una proposta che le autorità algerine hanno sempre bollato come provocatoria».

C'è chi sostiene che negli ultimi due anni la situazione in Algeria sia migliorata.

«Dal punto di vista del rispetto dei diritti umani mi pare un'affermazione francamente azzardata. Stiamo ai fatti: ad oggi non è stata aperta alcuna inchiesta da parte delle autorità algerine sui numerosi casi di violazione dei diritti umani che sono stati compiuti sia dalle forze di sicurezza che dai gruppi armati dell'opposizione». In Algeria vi sarebbero centinaia di «desaparecidos», denunciano settori dell'opposizione democratica. Quali sono le notizie in possesso di Amnesty International?

«Abbiamo documentato i casi di centinaia di persone, sospettate di essere legate ai gruppi armati, che sono scomparse dopo l'arresto da parte delle forze di sicurezza. Come, d'altra parte, esistono centinaia di casi di civili rapiti dai gruppi armati. Vi sono peraltro fondati sospetti che alcune delle persone scomparse siano morte a causa delle torture subite nelle carceri. Torture e maltrattamenti sono favoriti dalla consuetudine della "detenzione segreta" che talvolta dura anche per settimane e mesi. Amnesty chiede che sia fatta piena luce su questa orrenda pagina della storia algerina. Per questo il potere algerino ci accusa di "collusione" con i terroristi islamici».

Umberto De Giovannangeli

Agguato terroristico sulle montagne

## Uccisi in Tagikistan 4 inviati delle Nazioni unite

MOSCA. Quattro osservatori militari dell'Onu sono stati uccisi da terroristi in Tagikistan, nella repubblica dell'ex sovietica dell'Asia centrale, a circa 170 chilometri dalla capitale Dushanbè. Gli uccisi sono due osservatori militari, un consigliere politico della missione e l'autista. Questi i nomi delle vittime: gli osservatori militari erano il maggiore Richard Shevcek, polacco, e il maggiore Adolfo Sharpegu, uruguayano, mentre di nazionalità giapponese era il consigliere politico Akino Yutaka; l'autista, tagiko, si chiamava Dzhozhon Makhramov.

La missione dell'Onu ha espresso «ira e indignazione» per l'accaduto e il responsabile dell'ufficio di Dushanbè, Ian Kubish, ha disposto il rientro nella capitale di tutti gli osservatori militari e del personale civile attualmente in missione in varie zone della repubblica.

Secondo le prime informazioni diffuse dal governo locale, e poi smentite, la loro automobile sarebbe finita in un burrone in una zona

di montagna. Ma poi, fonti dell'Onu citate dall'agenzia russa Itar-Tass, hanno invece affermato che i cadaveri presentavano evidenti ferite di armi da fuoco e si sono dette convinte che i quattro siano caduti in un attentato terroristico.

Il gruppo si era recato in un'impervia regione montuosa per controllare l'attuazione dei recenti accordi di pace tra l'opposizione islamica e il governo e in particolare l'integrazione, concordata dalle parti, di milizie islamiche della zona all'interno dell'esercito regolare. Dopo una lunga e sanguinosa guerra civile, il governo tagiko e l'opposizione islamica sono addivenuti a un accordo grazie alla mediazione di Onu e Russia. All'intesa non hanno però aderito alcuni capi guerriglieri che continuano a compiere incursioni dopo essersi rifugiati nel vicino Afghanistan. La zona, presidiata da una forza di interposizione russa di oltre 20.000 uomini, è inoltre un territorio per i trafficanti di droga, sulla rotta asiatica.

Denuncia della tv tedesca: a Berlino uno sconcertante traffico di riciclaggio dei resti presi dagli ospedali

## Feti e cadaveri di neonati per fare l'asfalto

La pratica sarebbe durata per ben sedici anni. Un responsabile dell'azienda della Nettezza urbana: «Era un metodo economico ed ecologico».

BERLINO. Feti e cadaveri di neonati riciclati come se si trattasse di rifiuti, immondizia di cui liberarsi, normali cascami della vita quotidiana di una grande città da trattare negli stabilimenti di riciclaggio come un qualsiasi materiale di scarto. La grande città è Berlino che, secondo denunce che pare abbiano trovato conferme indiscutibili, sarebbe stata per 16 anni teatro di un traffico macabro e meticolosamente organizzato.

A raccontarlo sono stati i redattori di «Report», una trasmissione della prima rete televisiva pubblica Ard che hanno scoperto che tra l'81 e il '97 la società per il trattamento dei rifiuti differenziati (Keg) della metropoli tedesca ha trasformato feti e cadaveri di neonati prelevati negli ospedali in un granulato che, dopo ulteriori lavorazioni, è stato venduto dalla società della nettezza urbana (Bsr) come materiale per costruire depositi di rifiuti stradali.

Le rivelazioni di «Report» hanno avuto, sulla stampa berlinese, una comprensibile eco. Che i tessuti huma-

ni dei feti venissero usati per varie applicazioni di carattere industriale era, infatti, già noto e peraltro avviene anche altrove. Ma l'idea che ad essere utilizzati come oggetti, anzi come rifiuti, fossero i corpi di bambini venuti comunque alla luce ha fatto sensazione e non mancherà di accendere polemiche sulla sensibilità etica di chi ha ideato e tradotto in pratica il singolarissimo riciclaggio.

Polemiche che saranno rese ancora più forti dalla circostanza che i responsabili della vicenda non sembrano mostrare, neppure dopo che lo scandalo è esploso, qualche segno di ripensamento.

Stefan Drauschke, per esempio, che come responsabile amministrativo della Keg è uno degli ideatori del progetto, davanti alle telecamere di «Report» si è difeso sostenendo di aver fatto solo gli interessi della sua azienda e della città e ha giustificato la trasformazione in granulato non tossico dei feti con l'argomento che essa «è molto più ecologica e economica dell'incenerimento differenzia-

to dei rifiuti speciali». Stando all'Ard, i feti e i cadaveri di neonati degli ospedali di Berlino venivano raccolti assieme ad altre parti e organi umani. Attraverso un complesso processo, la massa veniva trasformata in granulato. Questo a sua volta veniva incenerito a Ruhleben, nella periferia occidentale della città, in un impianto della società della nettezza urbana Bsr, la quale poi vendeva la massa ricavata come materiale edilizio.

Quanti siano stati, effettivamente, i feti e i corpiccicci non si sa. Si può solo calcolare che dal 1981 all'anno scorso tra gli uni e gli altri ne siano stati registrati, a Berlino, oltre 50.000.

Ora, a scandalo scoppiato, ci si chiede se per gli ideatori e gli organizzatori del traffico ci saranno conseguenze di carattere giudiziario. Dal 1995 una legge del land di Berlino stabilisce che i feti sotto i 1.000 grammi debbano essere eliminati «secondo sentire etico» se i genitori non vogliono dar loro sepoltura. E certo la pratica del riciclaggio non corrispon-

de a un qualsiasi criterio di «corretto sentire morale», come ieri faceva notare la ministra della Sanità del Land Beate Hübner, la quale ha assicurato di non aver mai saputo nulla della pratica e ha annunciato conseguenze amministrative, inclusa una revisione della legge sulla sepoltura.

Anche dagli ambienti medici sono venute reazioni scandalizzate. Manfred Dietel, decano del prestigioso policlinico della Charité e capo dell'Istituto di patologia, si è mostrato stupefatto: «Mi giunge del tutto nuovo». I rifiuti speciali degli ospedali come tessuti o organi - ha spiegato - sono conservati in un «cassonetto grigio di 1,20 metri che non può venire aperto dai dipendenti. Ho sempre ritenuto - ha aggiunto - che il materiale venisse bruciato».

Stando ai giornalisti di «Report», però, più o meno tutti gli ospedali di Berlino hanno scaricato i loro rifiuti tramite la Keg. Solo nel '97 la Bsr ha ricevuto dalla azienda di riciclaggio 136 tonnellate di granulato usato come materiale edilizio.

### Papua, salgono ad ottomila le vittime

Il bilancio dei morti per il maremoto che venerdì scorso ha sommerso e devastato una lunga fascia costiera nel nord della Papua-Nuova Guinea sarebbe molto più alto di quello finora fornito dalle cifre ufficiali: almeno di ottomila vittime. Lo ha sostenuto il vescovo di Vanimo, secondo il quale, inoltre, il numero delle vittime sarebbe destinato ad aumentare a causa delle epidemie e della scarsità di cibo di cui soffrono i superstiti.